

100 ANNI DAL
TRATTATO DI PACE DI
SAINT-GERMAIN

10 GEORGE V

SESSIONAL PAPER No. 411

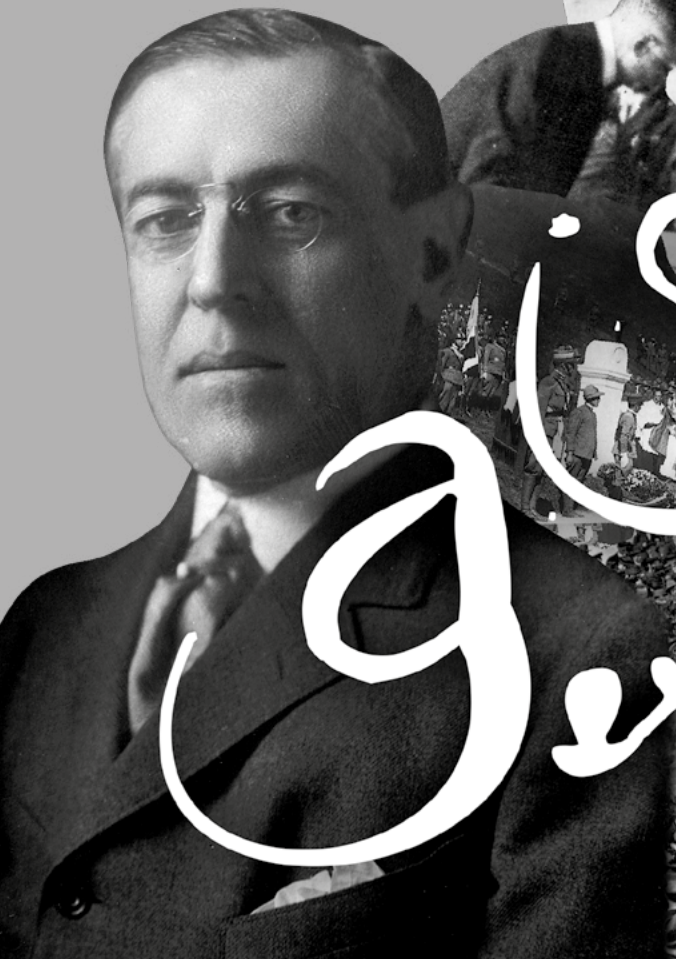
A. 1919

TREATY OF PEACE

BETWEEN THE

ALLIED AND ASSOCIATED POWERS
AND AUSTRIA

Signed at Saint-Germain-en-Laye,
September 10, 1919



Saint Germain

1919-2019



Il 10 settembre 2019 si celebra il centesimo anniversario dell'Accordo di pace di Saint-Germain-en-Laye che ha sancito il passaggio dell'Alto Adige all'Italia al termine della prima guerra mondiale. Questa pubblicazione, grazie ad alcuni nuovi risvolti storici, consente di riflettere su quegli anni e dà letteralmente voce a tutti e tre i gruppi linguistici.

I tanti avvenimenti dolorosi che hanno caratterizzato la storia dell'Alto Adige, tra fascismo, nazismo e opzioni, hanno dimostrato quali possano essere le drammatiche conseguenze delle ideologie nazionaliste. Ora sta a noi imparare la lezione impartitaci dai fatti avvenuti negli anni successivi al 1919. Tanto più adesso, in un periodo nel quale si tende a rafforzare i confini e a mettere in dubbio il valore di un'Europa unita nelle proprie diversità.

A cento anni di distanza da Saint-Germain, il mio auspicio è che la nostra autonomia, capace di tutelare le minoranze e promuovere la pacifica convivenza, possa essere da esempio per altre regioni europee. Alle nuove generazioni vogliamo lasciare un Alto Adige europeo e plurilingue, un Alto Adige che sia "Heimat" ma che sappia anche aprirsi al mondo, un Alto Adige che ha imparato dagli errori del passato e che guarda con fiducia al futuro.

Arno Kompatscher

Presidente della Provincia

DALLA GRANDE GUERRA ALL'EUROPA DELLE REGIONI

Una nuova realtà

A Saint-Germain le potenze vincitrici discutono del nuovo ordine di pace. Il Sudtirolo confida nel presidente americano Wilson, favorevole a un confine che tenga conto delle nazionalità. Ma a spuntarla sarà la realpolitik. Il 10 settembre il cancelliere austriaco Renner firma il trattato di pace: l'Alto Adige diventa territorio italiano.

Mesi di trepida attesa

Finisce la prima guerra mondiale, la monarchia austro-ungarica crolla e a regnare è il caos: le divisioni austriache si ritirano, le truppe italiane occupano il Tirolo, carestia e influenza spagnola imperversano. Il passo del Brennero viene chiuso: è il presagio della scissione del territorio tirolese.

La difficile integrazione

Il Tirolo meridionale si ritrova in mano a una nazione, quella italiana, che non sa come gestire il nuovo territorio. Se il Governatore militare Pecori Giraldi agisce con moderazione, i nazionalisti come Tolomei invece propugnano la linea dura. E nel 1922, con l'avvento del fascismo, avranno la meglio.

1919-1921

1914

Scoppia la prima guerra mondiale

1918

Fine della prima guerra mondiale

1919

Trattato di pace di Saint-Germain

Il Sudtirolo diventa territorio italiano

1922

Avvento al potere del fascismo / italianizzazione forzata dell'Alto Adige

1939

Opzioni / scoppia la seconda guerra mondiale

1945

Fine della seconda guerra mondiale

Proclamazione della Repubblica Italiana
Firma dell'Accordo di Parigi (Accordo Degasperi-Gruber)

1946

Primo Statuto di autonomia

1948

Raduno di Castel Firmiano

1960/61

Notte dei fuochi / risoluzioni Onu sull'Alto Adige

1969

Approvazione del "Pacchetto"

1972

Secondo Statuto di autonomia

1992

Italia e Austria firmano davanti all'Onu la quietanza liberatoria

1998

Accordo di Schengen / apertura della frontiera del Brennero

2011

Fondazione ufficiale dell'Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino

MESI DI TREPIDA ATTESA IL TIROLO DEL SUD ALLA FINE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

La fine del primo conflitto mondiale coglie di sorpresa lo Stato sovrano del Tirolo (*Kronland Tirol*) che nel 1915 è stato anche teatro di guerra. Nell'ottobre del 1918 la monarchia si arrende: la guerra è finita, il Tirolo viene in parte occupato.

di Hans Heiss



Nel 1915 il Tirolo diventa teatro di guerra: una postazione sull'altipiano dell'Ortles.

Nell'estate del 1918 nessuno immagina che l'esercito imperialregio, benché indebolito e demoralizzato ma ancora saldamente insediato in pianura padana e forte dell'alleanza con la Germania, possa perdere la guerra. Anche perché pochi mesi prima, nell'ottobre del 1917, dopo la disfatta di Caporetto l'Italia sembrava sull'orlo della resa. Dalla primavera del 1918 però, grazie alla riorganizzazione delle truppe e al massiccio sostegno degli alleati, la situazione si capovolge. La pressione italiana sul fronte sud-occidentale cresce; tuttavia l'esercito austriaco regge l'urto e addirittura a luglio prova a sferrare un'ultima offensiva. L'attacco però fallisce e con esso crollano repentinamente il morale, la combattività e le risorse delle truppe asburgiche. Al contempo si sbriciola anche la monarchia austro-ungarica che assiste impotente alle dichiarazioni di indipendenza di diversi Stati dell'impero. Il giovane Carlo I d'Austria cerca di salvare il salvabile promulgando, il 16 ottobre 1918, quel "Manifesto dei popoli" che tramuta la monarchia in una confederazione di Stati, ma è troppo tardi per evitare la frantumazione. Il 24 ottobre l'Italia lancia l'offensiva decisiva sul fronte del Piave, costringendo due milioni e mezzo di soldati austriaci a una ritirata che ben presto si trasforma in una vera e propria fuga di massa. E pensare che solo pochi mesi prima, in occasione dell'*Allgemeiner Deutscher Volkstag* di Vipiteno del 9 maggio, l'esaltazione per i successi militari aveva portato il *Tiroler Volksbund* a profetizzare la germanizzazione del Trentino.

ciola anche la monarchia austro-ungarica che assiste impotente alle dichiarazioni di indipendenza di diversi Stati dell'impero. Il giovane Carlo I d'Austria cerca di salvare il salvabile promulgando, il 16 ottobre 1918, quel "Manifesto dei popoli" che tramuta la monarchia in una confederazione di Stati, ma è troppo tardi per evitare la frantumazione. Il 24 ottobre l'Italia lancia l'offensiva decisiva sul fronte del Piave, costringendo due milioni e mezzo di soldati austriaci a una ritirata che ben presto si trasforma in una vera e propria fuga di massa. E pensare che solo pochi mesi prima, in occasione dell'*Allgemeiner Deutscher Volkstag* di Vipiteno del 9 maggio, l'esaltazione per i successi militari aveva portato il *Tiroler Volksbund* a profetizzare la germanizzazione del Trentino.

La ritirata e il caos

Quando a fine ottobre l'esercito austriaco allo sbando raggiunge il Tirolo, si imbatte in un grosso problema: la fame. La scarsità di cibo spossa i soldati ma anche e soprattutto le famiglie tirolesi, costrette a ore di fila per ricevere latte e pane raffermo. Mentre nelle valli la situazione è sopportabile, e anzi qualche valligiano si è improvvisato addirittura profittatore di guerra, nelle città la carestia colpisce in particolare il ceto medio-basso. I morsi della fame hanno il sopravvento persino sul dolore per i 27.000 militari tirolesi caduti in guerra, cui si aggiungono decine di migliaia di civili vittime di violenze, stenti e malattie, come la tremenda epidemia di influenza spagnola esplosa nell'autunno del 1918.

La fine delle sofferenze sembra non arrivare mai e anche i sentimenti patriottici passano in secondo piano. Gli ultimi giorni di guerra vengono vissuti come fase di caos totale. Ecco cosa scrive Wolfgang Heiss, oste dell'albergo Elephant di

Bressanone, nelle sue memorie: "A fine ottobre iniziarono le trattative per l'armistizio con l'Intesa. (...) Dopodiché seguì un periodo di indescrivibile confusione. A poco a poco trapelò la notizia che la ritirata del reggimento ungherese aveva causato il crollo del fronte e un indietreggiamento di massa. (...) Già durante la notte del 2 novembre si formò una colonna senza fine di mezzi pesanti e lo sferragliare dei camion si sentì per tre giorni di fila". La ritirata viene affrettata dall'armistizio siglato a Villa Giusti a Padova, anche se in realtà l'Austria ha già smesso di sparare. A causa di gravi errori nella comunicazione e nella gestione delle operazioni, infatti, l'esercito austriaco ha cessato il fuoco il 3 novembre: le truppe italiane lo avrebbero fatto solo il giorno seguente, dopo aver avanzato verso nord facendo 380.000 prigionieri senza incontrare la minima resistenza. La vittoria italiana del 4 novembre è quindi una vittoria a mani basse, frutto della caotica organizzazione austriaca e della cessazione precoce e unilaterale delle ostilità.

Il caos dell'immediato dopoguerra: truppe austriache in ritirata alla stazione di Bolzano, novembre 1918



“L'amata, placida vallata di Bressanone sconvolta da truppe allo sbando che urlano, commettono porcherie e altre malvagità.”

Wolfgang Heiss

Wolfgang Heiss, oste dell'albergo Elephant di Bressanone, nelle sue memorie

La fine delle ostilità e un terremoto politico

Il giorno stesso in cui entra in vigore l'armistizio, le truppe italiane raggiungono Salorno, Sluderno e la Mendola. L'indomani 400 soldati occupano Merano, due giorni dopo tocca a Bolzano. Il 13 novembre i resti dell'esercito imperialregio si ritirano attraversando i passi alpini poco prima che le truppe italiane, che l'11 novembre hanno raggiunto il Brennero, chiudano il valico: lungo la linea dell'armistizio si delinea già il futuro confine. Ma l'esercito italiano non si ferma: 20.000 soldati occupano il Tirolo settentrionale, una misura di sicurezza che terminerà solo nella primavera del 1920. La popolazione austriaca non si fida degli italiani, tuttavia deve riconoscere che gli invasori si comportano in maniera rispettosa e anzi, in qualche caso, condividono le proprie vettaglie. E così riso e polenta, fino ad allora pressoché sconosciuti in Tirolo, diventano cibo pregiato per la popolazione affamata. Il crollo della monarchia è iniziato già in ottobre e il *Völkermanifest* di Carlo I d'Austria non ha impedito la corsa all'indipendenza di varie nazionalità:

cechi e ungheresi costituiscono governi provvisori, nasce la Repubblica dell'Austria tedesca (*Deutschösterreich*) e persino il Tirolo, il 26 ottobre, costituisce una propria "assemblea nazionale". Vienna ha ormai perduto ogni autorità, l'imperatore è asserragliato a Schönbrunn con i bagagli pronti. L'11 novembre Carlo I firma la rinuncia al potere e parte con la famiglia. La costituzione, il 12 novembre, della Repubblica dell'Austria tedesca – la cui intenzione è quella di unirsi alla Germania – è accolta con scetticismo in Tirolo, dove si punta a uno Stato indipendente fino a Salorno. Nell'assemblea nazionale tirolese siedono anche rappresentanti dell'Alto Adige, a Innsbruck inoltre si forma un "Consiglio nazionale" con funzioni esecutive. A sud del confine, a Bolzano, si costituisce un "Consiglio nazionale provvisorio del Sud Tirolo tedesco" che raggruppa tutti i partiti tranne i socialdemocratici: a presiederlo è il nazionalista germanico Julius Perathoner, il borgomastro più longevo di Bolzano; il Consiglio viene però ben presto sciolto dai militari italiani. Poco prima, il 16 novembre, è stata persino proclamata la "Repubblica indivisibile del Sudtirolo", ovviamente invano.

Il governo militare e i presagi sulla futura nazionalità

Sebbene a metà novembre del 1918 non sia ancora stata presa alcuna decisione, la linea d'armistizio che corre lungo i passi Brennero e Resia e la conca di Dobbiaco non lascia presagire nulla di buono per il Tirolo del Sud. Inoltre è risaputo che il Patto di Londra del 26 aprile 1915 prevede la cessione all'Italia della parte meridionale del Tirolo e di altri territori. Un'occupazione permanente dell'Alto Adige da parte dell'Italia, quindi, diventa sempre più una certezza e a rafforzarla concorre la visita a Roma del presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson a dicembre e i preparativi per la Conferenza di pace del gennaio 1919. Ciononostante tantissimi sudtirolesi sperano ancora di rimanere con l'Austria o perlomeno di vivere in un Tirolo indipendente, anche alla luce del principio di autodeterminazione propugnato in passato da Wilson. Ancora a marzo 1919 il giovane commerciante bolzanino Erich Amonn, che nel 1945 avrebbe fondato la Südtiroler Volkspartei, afferma che "le prospettive e le speranze che la nostra terra rimanga tedesca sono notevolmente aumentate". Ma sono solo pie illusioni: la divisione definitiva del Tirolo si fa ogni giorno sempre più concreta.

Hans Heiss

è storico, docente incaricato all'Università di Innsbruck, mediatore culturale. Dal 2003 al 2018 è stato consigliere provinciale dei Verdi/Grüne/Verc. Di prossima pubblicazione: *Erich Amonn. Unternehmer, Politiker, Bürger. Ein Portrait*, Bolzano 2019 (con Stefan Lechner).



Il proclama in due lingue dell'annessione all'Italia, Merano, 21 novembre 1918

“L'Italia, mentre intende affermare il suo diritto e il suo genio in questo suolo, è aliena da ogni spirito di sopraffazione verso cittadini di altra razza o lingua, coi quali, invece, intende stabilire rapporti di fratellanza.”

Guglielmo Pecori Giraldi

Estratto del proclama "Alla popolazione dell'Alto Adige" del generale Guglielmo Pecori Giraldi del 18 novembre 1918, redatto in due lingue e affisso in tutto l'Alto Adige

1919

Francesca Melandri

*1964 a Roma, scrittrice

La notte in cui (Hermann Huber) fece questo sogno per la prima volta, a Saint-Germain veniva firmato l'accordo di pace con cui le potenze vincitrici della Grande Guerra, soprattutto la Francia, volendo punire il morente impero austriaco assegnarono il Tirolo del Sud all'Italia. Per quest'ultima fu una grande sorpresa: s'era sempre parlato di redimere Trento e Trieste, mai però di Bolzano – di Bozen men che meno. E si capisce: i sudtirolesi erano gente tedesca, del tutto a proprio agio nell'impero austro-ungarico, e non avevano bisogno di essere redenti da nessuno. Eppure l'Italia si ritrovò come bottino inaspettato, dopo una guerra vinta non certo sul campo, quel lembo di alpi. La stessa notte, i suoi genitori morirono a distanza di tre ore l'uno dall'altra, spazzati via dalla febbre spagnola. La mattina seguente, Hermann si ritrovò orfano come la sua terra, il Tirolo del Sud, rimasto senza la sua *Vaterland*, l'Austria.

Dopo la morte dei genitori Hans, il fratello primogenito, ereditò il vecchio maso. La proprietà consisteva in: una casa dalla *Stube* nera di fumo; un fienile pieno di tarli; un prato così ripido che per tagliarne il fieno si poteva appoggiare il peso su una gamba sola per volta; una terra così povera e verticale che andava riportata su a spalle, in grandi gerle di canne intrecciate, dopo che ogni stagione piovosa ne faceva franare gran parte verso il punto più basso del campo. E Hans era quello fortunato. Le tre sorelle maggiori si affrettarono a sposarsi pur di dormire sotto un tetto che potessero chiamare il loro. Hermann, l'ultimogenito, dovette andare a fare lo *Knecht*, il garzone, nei masi più ricchi, quelli dai pendii pianeggianti che a falciarli si poteva poggiare il peso su entrambe le gambe; quelli dalla terra che se ne stava ferma lì dov'era anche dopo un grosso acquazzone, senza smottare a valle. Aveva undici anni.

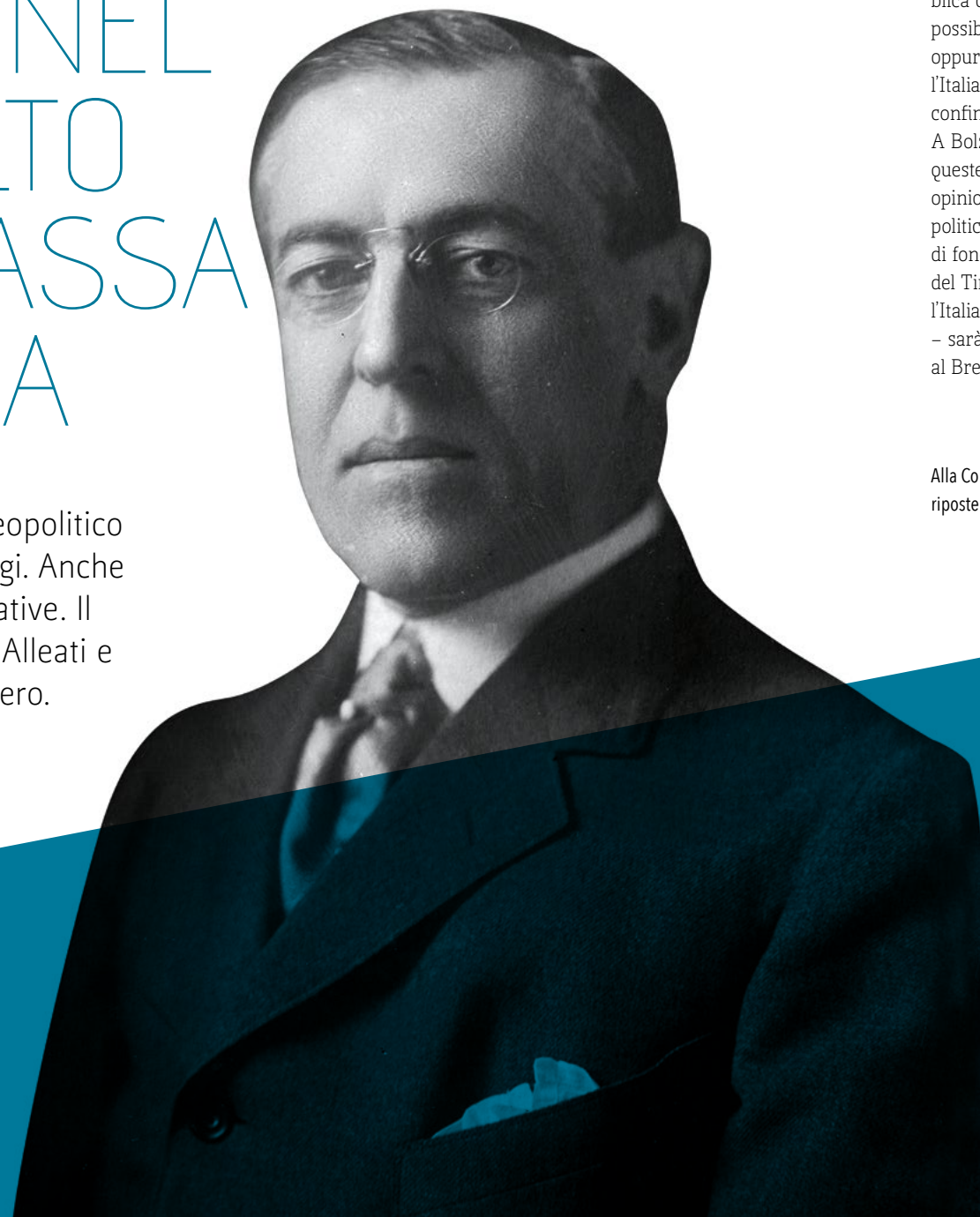
Brano tratto dal romanzo *Eva dorme* (Mondadori 2010) che racconta la storia dell'Alto Adige dal 1919 fino alla quietanza liberatoria del 1992 tra l'Italia e l'Austria attraverso la vita e gli sguardi dei suoi protagonisti, tra cui Hermann, sua figlia Gerda e la figlia di lei, Eva.

© 2015 Mondadori Libri SpA
su licenza di Mondadori Libri SpA

UNA NUOVA REALTÀ PERCHÉ NEL 1919 L'ALTO ADIGE PASSA ALL'ITALIA

Nel 1919 il nuovo scacchiere geopolitico del dopoguerra si disegna a Parigi. Anche l'Alto Adige è oggetto delle trattative. Il trattato di Saint-Germain tra gli Alleati e l'Austria fissa il confine al Brennero.

di Oswald Überegger



Al termine del primo conflitto mondiale, tutti i circoli della politica e società tirolese guardano con preoccupazione al nuovo quadro geopolitico che si va delineando in Europa. Come sarà l'Austria del futuro? Il Tirolo farà parte della neocostituita Repubblica dell'Austria? Oppure, ancora meglio, darà vita a uno Stato autonomo: la Repubblica del Tirolo? Ma innanzitutto: è ancora possibile "salvare" il Tirolo meridionale oppure, a dare retta alle voci che girano, l'Italia ha già ottenuto lo spostamento del confine al Brennero?

A Bolzano, Innsbruck e Vienna sono queste le domande più ricorrenti e le opinioni divergono. Finita la guerra, la politica borghese del Tirolo accarezza l'idea di fondare una Repubblica indipendente del Tirolo, una sorta di Stato cuscinetto tra l'Italia e la Germania. Solo così – si pensa – sarà possibile evitare di fissare il confine al Brennero salvaguardando così l'unità del

Alla Conferenza di pace le speranze dei tirolesi sono riposte nel presidente americano Woodrow Wilson.

territorio. Una visione, quella tirolese, nettamente opposta a quella del nuovo governo socialdemocratico insediato a Vienna: la priorità del ministro degli Esteri Otto Bauer, infatti, è l'annessione dell'Austria alla Germania. Uno scenario che in Tirolo suscita grandi dissensi perché significherebbe perdere l'Alto Adige, giacché gli Alleati – e in primis l'Italia – non accetterebbero mai uno "spostamento" del confine germanico a sud del Brennero.

La Conferenza di pace di Parigi

Le sorti sui futuri confini del Tirolo, però, non si decidono né a Vienna né a Innsbruck bensì a Parigi, dove dal 18 gennaio del 1919 al 21 gennaio del 1920 le potenze vincitrici – Gran Bretagna, Francia, Italia e Stati Uniti – si riuniscono

"IX. Una rettifica delle frontiere italiane dovrebbe essere effettuata secondo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili."

Woodrow Wilson

Estratto dai "Quattordici punti" elaborati dal presidente statunitense Woodrow Wilson e presentati al Congresso americano l'8 gennaio 1918 come base per un possibile trattato di pace

per ridisegnare la cartina geopolitica postbellica. Alla Conferenza di pace tutte le speranze dei tirolesi sono riposte nel presidente americano Woodrow Wilson. Il suo proclamato diritto all'autodeterminazione e in particolare il suo programma dei "Quattordici punti", contenente le basi del futuro ordine di pace, inducono a sperare che per il Tirolo sia ancora possibile una soluzione accettabile. Il programma di Wilson prevede infatti che i futuri confini italiani vengano tracciati "along clearly recognizable lines of nationality". Le illusioni tirolesi però si infrangono amaramente contro la realpolitik parigina: la situazione mondiale, nella primavera del 1919, è molto diversa da quella del gennaio 1918, quando Wilson aveva illustrato al Congresso degli Stati Uniti i suoi quattordici punti. Per quanto riguarda le frontiere italiane, anche il presidente americano deve adeguarsi al nuovo quadro politico. Inoltre a Parigi il principio di autodeterminazione nazionale non è l'unico parametro di riferimento, anche perché in alcune parti dell'Europa orientale e sud-orientale sarebbe difficilmente applicabile a causa della forte mescolanza di etnie. A tutto questo si aggiungono gli interessi e le resistenze di natura economica, strategica e politica che nella Conferenza di pace giocano un ruolo importante.

Il Tirolo? Non è una priorità

Sono principalmente gli interessi politico-strategici a far stabilire il confine al Brennero. Per il presidente Wilson, che ha condizionato più di tutti il processo decisionale sulle nuove frontiere italiane, la priorità spetta alla determinazione dei confini dell'Italia con il nuovo Stato jugoslavo. Al riguardo Roma, chiedendo di ottenere Fiume (l'odierna Rijeka, in Croazia), pretende addirittura territori non compresi nell'accordo segreto siglato a Londra nel

1915 con la Triplice Intesa. E mentre Wilson è categoricamente contrario a questa espansione orientale dell'Italia, si dimostra invece più disposto al compromesso sulla questione del confine tirolese. In sostanza il Sudtirolo diventa una sorta di pedina nelle trattative sui confini settentrionali dell'Italia: per mantenere la linea dura nella disputa sul confine italo-jugoslavo, e anche per non giocarsi il consenso italiano alla Società delle Nazioni, il presidente americano è disposto a cedere all'Italia il Tirolo meridionale come forma di compensazione. Il confine al Brennero insomma, così fortemente voluto dall'Italia, diventa così il "premio di consolazione" per il rifiuto degli Alleati di esaudire tutte le richieste italiane riguardanti le frontiere orientali. Gli Alleati sono peraltro coscienti che, oltre a Fiume, non possono negare a Roma pure l'Alto Adige, anche alla luce delle forti ondate nazionalistiche che si stanno levando in Italia. La decisione di porre o meno il confine al Brennero, insomma, non è solo un problema che riguarda il Tirolo meridionale e i suoi 250.000 abitanti di lingua tedesca e ladina.



"Quando pronunciai queste parole (che tutte le nazioni hanno diritto all'autodeterminazione), le dissi senza immaginare che ci sarebbero state così tante nazionalità che ogni giorno si rivolgono a noi... perché le mie parole hanno risvegliato le speranze di milioni e milioni di persone."

Woodrow Wilson

Dal discorso di Woodrow Wilson al Committee on Foreign Relations del senato americano, 1919

La questione sudtirolese, nel 1918/19, è legata a doppio filo alla cosiddetta questione adriatica e di conseguenza strettamente intrecciata al quadro politico internazionale. Il fatto stesso che il confine al Brennero sia stato promesso all'Italia già nell'accordo segreto di Londra del 1915 in cambio della sua entrata in guerra al fianco della Triplice Intesa (Gran Bretagna, Francia e Russia), lascia pochi margini di manovra, in particolare ai britannici e francesi.

Il primo ministro francese Georges Clemenceau, il presidente americano Woodrow Wilson e il premier britannico David Lloyd George escono dalla reggia di Versailles dopo aver firmato il trattato di pace, 28 giugno 1919.



Il cancelliere austriaco Karl Renner firma il trattato di pace, 10 settembre 1919.

E così, malgrado le riserve siano più di una, alla fine anche Parigi e Londra rispettano gli accordi contrattuali. La decisione definitiva sul confine del Brennero arriva nell'aprile del 1919, quando al tavolo della Conferenza viene discussa la questione delle frontiere italiane.

Si tratta di una decisione squisitamente politica, sulla quale si infrangono anche le argomentazioni più legittime. Lo dimostra anche il fatto che la maggior parte dei gruppi di esperti alleati avrebbe preferito uno spostamento verso sud del confine tirolese. La Commissione di studio americana (la cosiddetta "Inquiry"), ad esempio, nella relazione finale presentata a gennaio del 1919 aveva proposto un compromesso: l'Alta Valle Isarco (Wipptal) e la Val Pusteria sarebbero rimaste all'Austria, mentre la Val Venosta e le città di Bolzano e Merano sarebbero andate all'Italia. Le proposte degli

esperti alleati tuttavia vengono ignorate dai politici e la stessa sorte tocca agli innumerevoli memorandum tirolesi che reclamano l'autodeterminazione e il confine linguistico. Lo stesso presidente Wilson si disinteressa del Tirolo, accettando pressoché immediatamente che il confine venga stabilito al Brennero. Al più tardi a gennaio 1919, infatti, ha già promesso l'Alto Adige agli italiani. Ne consegue che la questione tirolese è già stata liquidata prima ancora che inizino le consultazioni parigine, rendendola di fatto un tema marginale della Conferenza di pace.

Il 2 giugno 1919 viene consegnata alla delegazione austriaca la prima parte delle condizioni di pace. Il testo del trattato, secondo quanto riferirà qualche giorno dopo a Innsbruck il membro tirolese della delegazione Franz Schumacher, ha

“superato persino le peggiori aspettative”: l'Austria dovrà cedere l'intero Tirolo meridionale all'Italia. La delegazione richiede con veemenza una consultazione popolare sudtirolese, mentre in tutto il Tirolo si svolgono manifestazioni che contestano aspramente il cosiddetto “diktat di Parigi”. Ma tutti gli sforzi risultano vani giacché la posizione degli Alleati nei confronti dell'Alto Adige non muta di una virgola. Il 10 settembre 1919, a Saint-Germain-en-Laye, il cancelliere austriaco Karl Renner sottoscrive il trattato di pace: da quel momento è chiaro che la parte del Tirolo a sud del Brennero diventerà definitivamente territorio italiano.

Oswald Überegger

ha studiato Scienze politiche e Storia all'Università di Innsbruck. Dal 2013 è direttore del Centro di Competenza Storia regionale della Libera Università di Bolzano. Sul trattato di Saint-Germain ha appena pubblicato: *Im Schatten des Krieges. Geschichte Tirols 1918-1920*, Paderborn 2019.

La delegazione italiana davanti al castello di Saint-Germain, 10 settembre 1919. In primo piano il generale Armando Diaz



Jeder Rand ist zugleich eine Mitte. 1919 wurde der Rand von Paris zum Zentrum der Welt, Treffpunkt der gepflegten Schnurrbärte und schimmernden Zylinder, der Neuordner der Geographie. Bergzüge und Flussläufe, die Schützengräben des Westens, die kraterzerfurchten Weiten des Ostens schnitten sie nach der neuesten Mode. Man trug jetzt Nation, man hatte jetzt Volk zu sein, und

VOM RAND ZUR MITTE

Selma Mahlknecht

*1979 a Merano, scrittrice

was Mitte war, wurde zum Rand. Schön waren sie geschneidert, mit glänzenden Orden behängt, das Selbstbestimmungsrecht der Völker baumelte am seidenen Band, und doch wollten sie nicht recht passen, Europas neue Kleider. Sie kniffen und zwickten und waren zu eng und zu kurz wie der Horizont ihrer Erdenker. Das Pariser Modediktat verhüllte die Korsetts für die neuen Volkskörper unter dem Flitter und Tand der Rhetorik. Heimat und Vaterland, Begriffe, vom Weltkrieg geschunden und fadenscheinig geworden, wurden ersetzt durch verordnete Nationalität und behauptete Identität, doch den Menschen fehlte die Luft zum Atmen.

So litt der „deutsche Jude“ Franz Kafka aus Prag unter dem Druck der „sumpfigen Zeit“ in der neu entstandenen Tschechoslowakei. Der slowenische Dichter Boris Pahor aus Triest sah den Narodni Dom, das Haus seiner Kultur, brennen, in Brand gesteckt durch italienische Faschisten. Der Theaterrautor Ödön von Horváth, geboren in Rijeka, aufgewachsen in Belgrad, Budapest, München und Bratislava, strandete in Wien, bemühte sich vergeblich um eine deutsche Staatsbürgerschaft. In Wien saß auch Joseph Roth, Sohn des Nachum Roth aus dem jiddischen Shtetl Brody in Galizien (heute Ukraine), saß und trank und trauerte. Rosalie Scherzer, später bekannt als Rose Ausländer, kehrte nach Jahren der Flucht in ihre Heimatstadt Czernowitz zurück, die jetzt rumänisch war und bald ukrainisch sein sollte.

Sie alle waren einst Bürger desselben Kaiserreichs gewesen und hießen jetzt Tschechoslowaken, Ungarn, Italiener, Österreicher, Rumänen. Menschen, deren Heimat mehr als nur eine Sprache war, deren Identität weit über die Enge der Nationalismen hinausreichte, irrten nun über die zerstückelten Landschaften ihres Herzens. Worte, Federstriche, Tintenkleckse hatten Europa zersägt, Papier hatte Hunderttausende entwurzelt, Lippenbekenntnisse und Willensbekundungen gebaren Monster der Unterdrückung und Willkür. Aus Vergangenheit wurde Geschichte, zurechtgestutzt, mystifiziert, ins Gedächtnis gebrannt über Generationen hinweg. Die Schmach,

die Demütigung, das Unrecht, nie vorbei, immer neu beschworen und durchlitten, Wunden, die nie vernarben. Das Gift der Worte dringt tief. An die Schriftstücke von Saint-Germain, Versailles, Trianon, Neuilly-sur-Seine und Sèvres knüpften unzählige weitere an, zornige, verzweifelte, pathetische, Pamphlets, Elegien, Flugblätter, Dramen und Gesänge, die aus dem Material der hehren Worte, aus den Phrasen von Volkstum, Treue, Vätererbe neue Gefängnisse des Geistes schmiedeten. Opfermythen, lähmend und bitter, unversöhnt und unversöhnlich bewahrt über die Zeit.

Etwas haben die Pariser Vorortverträge und die vielen Erzählungen, die auf sie gefolgt sind, gemein: die Behauptung der Eindeutigkeit, das entschiedene So-und-nicht-Anders. Da ist kein Platz für Zweifel und Unsicherheit, für Zwischentöne und Grauzonen. Menschliche Kultur und ihr Fortschritt finden jedoch immer in der Zone des Was-wäre-Wenn statt, im Fragen und Tasten, im Aushalten von Widerspruch, in der Begegnung mit dem Fremden und bis dahin Udenkbaren.

Kafka, Horváth, Roth, Pahor, Rose Ausländer – sie lebten im Niemandsland der Uneindeutigkeit. Sie litten unter ihrem Anderssein und kämpften für ihr Recht darauf, sie streiften das Korsett der erzwungenen wie erträumten Zugehörigkeit ab. Ihr Werk gehört keinem Volk, keiner Nation. Es hat die Schlagzeilen und Kriegserklärungen, die Verträge und Pakte, die Hetzschriften und Hassreden überdauert, ohne sich vereinnahmen zu lassen.

Es ist Weltliteratur und Erbe der Menschheit. Ihre Sprache vergiftet und blendet nicht, sie klärt und macht sichtbar. Ihre Worte sind Brücken in die Freiheit, zu der wir alle geboren sind. Der Vertrag von Saint-Germain hat auch uns Südtiroler getroffen, nicht am meisten und nicht am härtesten, wie manche vielleicht noch immer glauben möchten, aber doch. In den hundert Jahren, die seither verstrichen sind, haben sich uns daraus zwei Wege geöffnet. Ein Weg in die Unversöhnlichkeit und Erstarrung, durch die wir uns selbst an den Rand drängen, zum Äußersten und Einsamsten machen. Aber auch ein Weg zur Überwindung von Hürden, der uns zur Mitte

macht, zu Vermittlern über Grenzen hinweg. Der Vertrag von Saint-Germain wurde von kleingeistigen Nationalisten verfasst und hat kleingeistigen Nationalismus geboren. Aber durch ihn sind auch viele von uns zu Zweiflern geworden, zu Weiterdenkern, zu Fragestellern. Das Korsett der Zuschreibungen und tönenden Floskeln hält uns nicht mehr. Es wäre der schönste Triumph über die Niedertracht der Schnurrbärte und Zylinder, wenn wir nach hundert Jahren sagen könnten: Ihr habt uns nicht zerstört und zerrieben. Wir sind über euch hinausgewachsen. Euch zum Trotz und vielleicht sogar ein bisschen euretwegen sind wir zu Europäern geworden, zu Weltbürgern.

Riflessioni dall'isola di Eea

“Nell’impasto aggiunse veleni funesti perché del tutto scordassero la loro terra” è un verso tratto dalla descrizione dell’inganno che la maga Circe giocò a Ulisse e ai suoi uomini sull’isola di Eea, oggi identificata nel promontorio del Circeo, luogo di elezione dell’aristocrazia romana e sede della villa dove faccio colazione di fronte a un mare che sembra eterno. Il padrone di casa mi spiega il lignaggio delle ville confinanti, c’è quella che è stata di Dino Risi e quella di Adriano Olivetti. Uno dei suoi vicini preferiti però ha un cognome tedesco. Un nome che mi stupisce perché è quello di un senatore altoatesino che ricordo di aver letto tante volte da ragazzo sui giornali. A un secondo grado di riflessione quella presenza mi si rivela però come un fatto conseguente. Questo luogo è uno dei simboli del Mediterraneo, mare di guerre ma soprattutto di scambi di merci, di pensatori, di artisti, di architetti che si muovevano di città in città, di porto in porto creando una civiltà con più volti ma con un’unica matrice. E l’Italia al centro di questo Mediterraneo di navi e d’idee è quella in

cui mi riconosco io, figlio di un salentino e di una bolzanina di origini trentine. Un’Italia molto più antica, complessa e preziosa di quella grottesca e dolorosa parentesi che è stato il fascismo. Discendo da una minoranza linguistica greca e la mia compagna da una arbëreshë, entrambi siamo italiani a modo nostro. In quest’Italia miscuglio di mille genti diverse, l’Alto Adige può stare dentro a modo suo, come fa già da molto tempo. Per cui caro senatore se ti va una volta invitami a cena e davanti a una spigola al sale se ci andrà parleremo delle nostre diverse Bolzano, oppure parleremo d’altro. E non per questo potremmo essere accusati di essere stati avvelenati da una maga. Perché il vero incantesimo senza tempo è quello del Mediterraneo dei viaggiatori, dei poeti, dei mercanti e delle genti diverse.

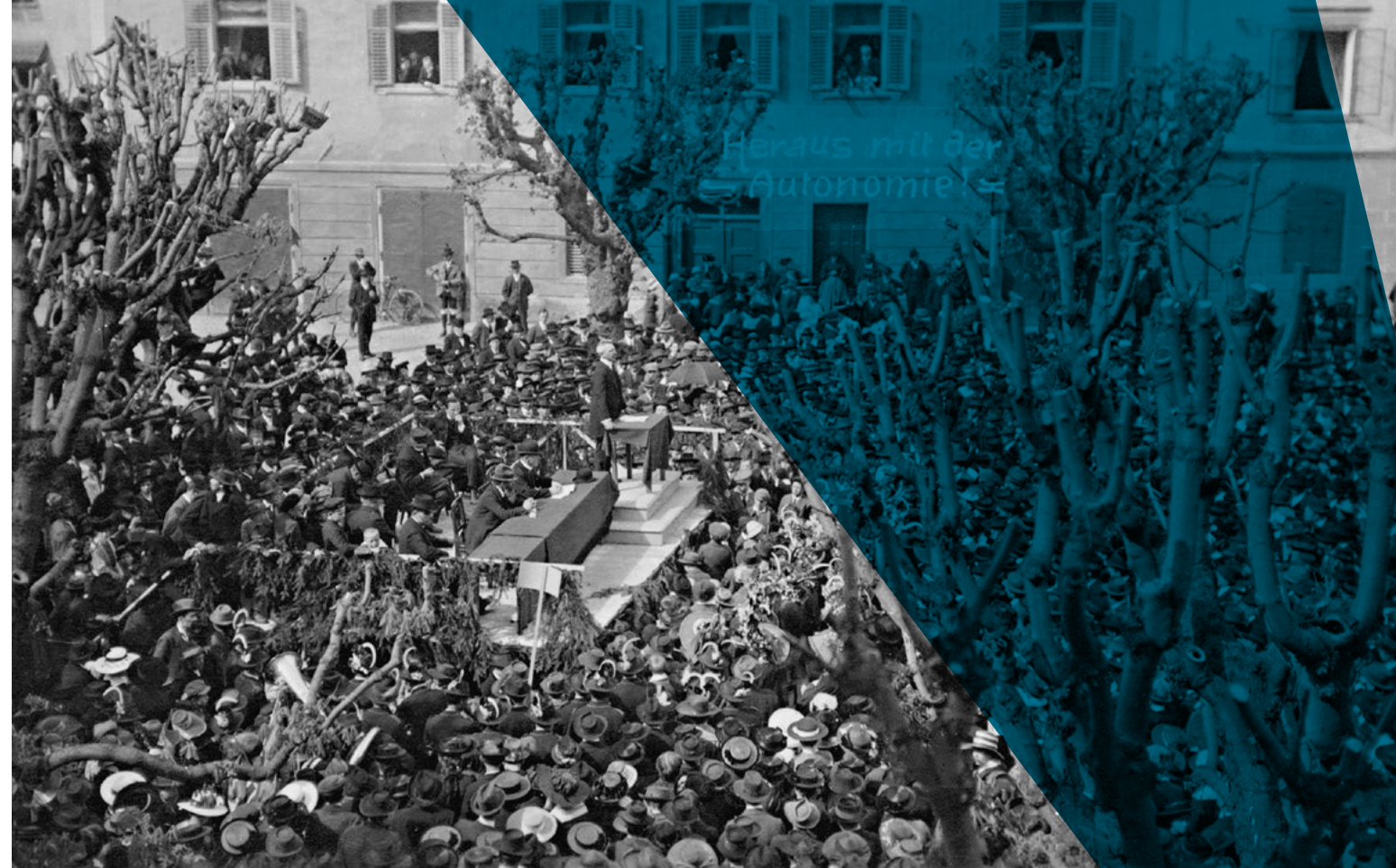
Daniele Rielli

*1982 a Bolzano, scrittore

LA DIFFICILE INTEGRAZIONE L'ALTO ADIGE DALL'AUSTRIA ALL'ITALIA

Il Sudtirolo conobbe l'Italia attraverso gli ultimi quattro anni di vita di un'Italia liberale in profonda crisi politica – e profondamente divisa al proprio interno su quale politica condurre nelle “nuove province”.

di Andrea Di Michele



Manifestazione per l'autonomia organizzata dal Partito Popolare Tirolese (*Tiroler Volkspartei*) in piazza Duomo a Bressanone, 18 aprile 1920

La firma del trattato di pace di Saint-Germain fissò formalmente il confine territoriale tra Italia e Austria, ponendo fine ai nove mesi di armistizio durante i quali settori numericamente significativi della società e della politica sudtirolesi avevano manifestato le proprie speranze di una restituzione del Sudtirolo all'Austria. A partire dal 10 settembre 1919 il problema sudtirolese usciva dai tavoli internazionali e si delineava in prima battuta come una questione interna italiana. Non sarebbero mancati gli interventi di Austria e Germania a sostegno delle richieste di autonomia che salivano dai territori a sud del Brennero, ma era all'Italia che spettava ora decidere come integrare le cosiddette “nuove province” annesse a nord (Bolzano e

Trento) e a est (Trieste e la Venezia Giulia). Viene dunque da chiedersi quale fosse l'atteggiamento dell'Italia verso i nuovi territori; quali propositi manifestasse nei confronti delle minoranze annesse di lingua tedesca, slovena e croata; quale fosse la sua concreta azione di governo dopo Saint-Germain, ma più in generale durante i quattro difficili anni che separano la fine della prima guerra mondiale dalla presa del potere da parte del fascismo. Sinteticamente possiamo dire che l'Italia – un paese pressoché monolinguisco e mononazionale, costruito sulla base di una struttura amministrativa e politica fortemente accentrata – si dimostrò impreparata a gestire l'integrazione di territori di confine in cui vivevano nuclei numericamente

rilevanti di popolazioni di altra lingua. La classe dirigente liberale mostrò di avere al proprio interno posizioni molto diverse, se non addirittura contrapposte, circa il trattamento da riservare alle nuove province.

Dal Governatore militare al Commissario generale civile

Ciò si mostrò immediatamente, nei primi mesi del dopoguerra. Da novembre 1918 a luglio 1919 ad amministrare in via provvisoria Trentino, Alto Adige e Ampezzano fu posto il generale Guglielmo Pecori Giraldi nelle vesti di Governatore militare. Il generale svolse il suo incarico con moderazione e prudenza. Del resto i suoi margini d'intervento erano piuttosto ristretti, dovendosi attenere alle chiare limitazioni impostegli dalle convenzioni internazionali e dal

dettato dell'armistizio. Il quadro normativo impediva a truppe d'occupazione che agivano su un territorio formalmente ancora straniero di stravolgerne l'ordinamento amministrativo e istituzionale. Anche per questo i vertici politico-militari italiani raccomandarono prudenza al Governatore che obbedì con coerenza agli ordini. Ma mentre a Pecori Giraldi si raccomandava tatto e moderazione, il governo inviava a Bolzano quale capo del neocostituito Commissariato per la lingua e cultura dell'Alto Adige il nazionalista trentino Ettore Tolomei, di cui erano note le posizioni radicali. Il risultato fu che tra Trento e Bolzano si trovarono ad agire in nome dell'Italia due autorità le cui azioni si ispiravano a disegni diametralmente opposti, determinando uno scontro durissimo che si concluse con il prevalere del generale, ma che rese evidente l'esistenza all'interno del governo di linee politiche inconciliabili.

La lira diventa la nuova valuta ufficiale: ressa in una banca meranese per cambiare le corone austriache, aprile 1919



“Le nuove terre riunite all'Italia impongono la soluzione di nuovi problemi. La nostra tradizione di libertà deve segnare la via alle soluzioni, con il maggiore rispetto delle autonomie e delle tradizioni locali.”

Vittorio Emanuele III

Discorso della corona del re Vittorio Emanuele III, 1° dicembre 1919. Il cosiddetto discorso della corona era rivolto dal sovrano al parlamento all'inizio della legislatura.

Nel luglio 1919, nell'ambito di un più generale processo di smobilitazione ordinato dal Presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti, ci fu il passaggio dei poteri dal Governatore militare alla nuova figura del Commissario generale civile, nella persona di Luigi Credaro. La situazione amministrativa era ancora provvisoria e lo sarebbe rimasta fino all'ottobre 1922, poiché continuavano a restare in vigore i vecchi ordinamenti austriaci, in attesa di una decisione definitiva sui modi di amministrare e governare le terre che a settembre il trattato di pace assegnò all'Italia. Credaro mosse i primi passi sulle orme del suo predecessore, vale a dire nel segno della prudenza. Un simile atteggiamento traeva sostegno dall'indirizzo moderato dei governi di Francesco Saverio Nitti e Giovanni Giolitti, che si succedettero tra l'estate del 1919 e quella del 1921. In particolare, Nitti espresse in più occasioni l'intenzione di concedere un'ampia autonomia alle nuove province e si impegnò a “rispettare le loro leggi, le loro condizioni speciali, i loro usi, le loro tradizioni”, dicendosi contrario a “ogni tendenza livellatrice o assorbente”. Nitti immaginò addirittura di

trarre spunto dall'esperienza amministrativa ex imperiale e in particolare dalle sue forme di autonomia provinciale e comunale per rivedere nel profondo l'impostazione centralista dello Stato italiano. Ma l'atteggiamento dei sempre più fragili governi di Roma e del Commissario civile a Trento era destinato a mutare in fretta, in primo luogo a causa dell'aumentare della pressione del fascismo che chiedeva d'intervenire con maggiore durezza e aggressività nei confronti dei sudtirolesi. Nei comportamenti e nei toni di Credaro si nota un progressivo slittamento su posizioni via via sempre più rigide verso la classe dirigente sudtirolese che da parte sua si mostrava incapace di qualsiasi ragionevole mediazione con le forze moderate italiane e impegnata in proteste continue contro qualsiasi provvedimento delle autorità.

Un bilancio

Il comportamento dell'Italia liberale ci restituisce tutta la complessità e le contraddizioni di un periodo denso e per certi aspetti drammatico. Sarebbe

sbagliato ricercare un disegno unitario nei provvedimenti e nelle dichiarazioni degli uomini di governo che, tra Roma, Trento e Bolzano, guidarono uffici e istituzioni coinvolte nella gestione delle aree di confine. Ciò che emerge sono proprio le differenti posizioni, i propositi spesso contrastanti, oscillanti tra una visione autonomista, aperta e rispettosa dei diritti delle minoranze e una accesa nazionalista e per certi aspetti anticipatrice del fascismo. La partita rimase a lungo aperta, con il paese che ancora non aveva imboccato né la strada verso una dura politica d'integrazione forzata né la via in direzione del parziale rispetto delle diversità. La scelta definitiva avvenne soltanto nei primi giorni dell'ottobre 1922, quando una spedizione fascista su Bolzano e Trento costrinse Cremonesi alla fuga, cui seguì lo smantellamento del Commissariato civile e la sua sostituzione con un Prefetto del regno. Nelle terre appena conquistate l'Italia liberale si arrendeva al fascismo con qualche anticipo rispetto al resto del paese. A quel punto la strada era davvero segnata e a percorrerla sarebbe stato il regime di Mussolini.

“La coscienza della salda e intangibile pertinenza dell'Alto Adige alla patria italiana deve essere data al popolo subito, e subito fatta evidente, con tutto ciò ch'è scritto, stampato, pubblico, ed apparente in pubblico.”

Ettore Tolomei,

Ettore Tolomei, 26 novembre 1918

Inaugurazione del cippo di confine al Brennero alla presenza di Vittorio Emanuele III re d'Italia, 13 ottobre 1921



Andrea
Di Michele

è ricercatore senior di Storia contemporanea presso la facoltà di Scienze della Formazione della Libera Università di Bolzano. Tra le sue pubblicazioni: *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Roma-Bari 2018.

EIN PATENTINO

Ausgangstext

Die reale sprachliche Utopie

1. Das. Perfekte. Land. Die Heimat, deren *Zuhause*, des Herzens patriotischer Brand. Una regione in cui alla *vittoria* non succede *la pace scontata*. Poiché nella nostra regione bisogna pagare la storia, saldare le *identità* al fine di comprare una *in Realität verwirklichte sprachliche Utopie*, die keinen Preis hat.
2. Le *eredità linguistiche* sono genetiche in Alto Adige, eppure adottabili: *Daitsch bzw. Hochdeutsch, italiano, ladino*. In Südtirol sind die sogenannten „*Geschwistersprachen*“¹ usuführbar in den Freundschaften, in der Familie praktikierbar.
3. Die *Wörterbücher der Identitäten*² werden in unserem Land anhaltend ergänzt durch ständige Vielfalt, sudore linguistico und kritische Entschlossenheit fürs *autonome Südtirolern*.

¹ It. lingue imparentate

² It. i dizionari per tradurre le identità

Questo testo è linguisticamente *utopico e pensato con "carattere artistico"*. Pertanto le parole mescolate in tedesco e in italiano vogliono rappresentare positivamente la convivenza linguistica nella nostra Provincia Autonoma.

Beantworten Sie bitte die folgenden ... „domande“ in der lingua, die Sie verbessern möchten:

1919-2019 Südtirol: decisioni, Entwicklung, storia:

- ☐ Option Nr. 1: Richtig? Vero? (!)
☐ Scelta n. 2: Sbagliata? Falsch? (!)

In quale Lebenssektor befindet sich la tua persönliche risposta linguistica relativa all'Alto Adige?

- ☐ nel tuo Freundeskreis
☐ in deiner famiglia
☐ in deinem Herzen

Ergänzen Sie bitte die „Sätze“ con *una* parola. Manchmal (*qui immer!*) sind mehrere Lösungen möglich, sofern sie sind grammatisch und inhaltlich korrekt.

Alto Adige/Südtirol: mele, [...], Abo+, turisti, Hirtnmaccheroni, Sieges-Denk-Mal-NACH!, Oachkatlschwoaf!, Festival Studentesco, AUTONOMIE, Sprach(minderheit)en, wandern, [...], ÖTZI, _____, kein Mensch hat das Recht zu gehorchen, ♥.

Ania Viero

*1996 a Rostov sul Don, campionessa provinciale di poetry slam 2018

È tempo presente il nostro, in luogo di futuro

Roberta Dapunt

*1970 a Badia, poetessa

Siamo una rara pianta in sviluppo sul callo cicatriziale di un'ibrida alleanza politica. Siamo abitanti di una terra onorata da meraviglie naturali, ci eleviamo al lustro di poter pensare e agire liberamente. Per me l'Alto Adige è soprattutto un patrimonio linguistico, di cultura e di costume delle comunità locali. Nel mio paese a Badia non campa l'incognito, ci salutiamo in lingua madre, nel mio caso in ladino, oppure sospendiamo l'appartenenza muta a un idioma, per salutarci e dialogare in lingua nazionale, quindi in italiano o in dialetto tedesco, uno dei tanti altoatesini. La nostra quotidiana esistenza in valle si pronuncia di solito in tre linguaggi. Nel nostro paese siamo molteplici, ci facciamo numerosi quando le nostre labbra si muovono per comunicare. Traduciamo il caffè che richiediamo al bar, il pane che compriamo dal fornaio. Riusciamo a trasportare in eloi diversi e senza alcun pensiero il nostro saluto a chi ci troviamo di fronte. Siamo traduttori, spesso irriverenti, che consumiamo in pochi minuti davanti a un caffè, storici sistemi grammaticali e lessici secolari. Ora, in questa quotidianità dai suoni multipli, ho accolto anche per le mie scritture una seconda lingua e potendo decidere tra due lingue conterrane, ho scelto la lingua italiana, ponendola vicino alla mia

lingua madre. Negli anni ne ho curato il vocabolario, i suoni e le cadenze facendo di questo arricchimento il mio patrimonio per scrivere poesia. Qualcuno una volta agli inizi mi fece notare che sono figlia illegittima di questa lingua, non aveva torto, ciononostante proprio attraverso la mia educazione linguistica, paritetica e fortunata formazione comune nelle valli ladine, sono cresciuta con le orecchie pronte ad accogliere gli accenti diversi e la bocca aperta per farli uscire all'aperto di nuovo. Reputo questo un privilegio. Oggi posso dire che l'italiano rappresenta per me una buona ossatura per i miei versi, per ciò che voglio raccontare e descrivere. Tuttavia in questo muovermi tra le lingue mi rimane fermo solo il nome. Me stessa. La mia identità. Sì, poiché l'identità è ciò che noi siamo innanzitutto ed è alfabeto e vocabolario dalle caratteristiche fisiche e psicologiche che portano un nome, quello mio è Roberta. E questo nome, cioè io, ha una data di nascita, parte da essa e diventa espressione di rapporti affettivi con le persone e con i luoghi, nel mio modo di ragionare e di comunicare con gli altri. Ciò ci rende unici e inconfondibili, ci definisce e ci dà il senso fondamentale di appartenenza. Ebbene, questa è la mia prima lingua, quella migliore, poiché riesce a parlare senza pronunce o suoni,

non usa alfabeti e si esprime per mezzo della mia coscienza individuale, attraverso la mia presenza, così anche attraverso la mia assenza. E per quanto siano le lingue un complesso meraviglioso di beni dagli accenti così diversi nelle vie della comunicazione, io stessa, io persona ne sono il caposaldo e la loro provenienza.

È questa la prima autonomia, talmente importante che può determinare una vita intera, perciò va protetta a tutti i costi. Purtroppo questo non è nella logica della quotidianità mondiale, troppi i popoli che non conoscono questa condizione prospera, non il suo valore. Dunque l'autonomia. Potersi dichiarare autonomi non significa solo avere la facoltà di regolarsi con ampia libertà. L'autonomia è un'auto-disciplina collettiva che garantisce la legittimità di esistenza di un'identità, di una lingua, di una cultura. Alto Adige. Tu in questo sei terra fertile, hai raggiunto il caposaldo di una qualità di vita molto alta, parto da questa verità per farti i migliori auguri! Sia dunque questo titolo di Provincia Autonoma il terreno giusto per una vite nuova rivolta ad una riflessione più alta ancora, perché tu possa dichiarare a voce alta questa qualità e coltivare una vigna dalle solide basi etiche dell'agire, facendo di questo tuo patrimonio un'avventura umana. Non siamo soli Alto Adige. Siamo in tanti e così diversi uno dall'altro, ognuno la propria storia, la propria origine. E allora chiediti ancora di più, più di prima, quali siano i doveri morali verso te stesso e soprattutto verso gli altri. Ti auguro di riuscire a seguire

un pensiero che consideri primo comandamento il valore e la dignità dell'uomo e della donna, quali autori della propria storia, così che tu possa essere ancora di più produttore dei loro contenuti. Apriti Alto Adige. All'abbondante molteplicità di culture, di idee, di esperienze. Non essere strumento di un'ideologia e di un sistema che avanza. Sentiti responsabile in prima persona dell'esistenza condivisa. Sii prototipo, misura rappresentativa per stimolare altri a modellarsi sulle condizioni di vita dell'intero pianeta. Non assecondare una politica che invoca i valori e li strumentalizza per giustificare valide anche le azioni totalitaristiche. Troppi i valori etici negati dentro all'intera società contemporanea.

Valore, parola madre, significa sto bene, valgo le mie doti, e anche tu Alto Adige non sei immune dal profondo degrado dei valori etici della nostra società. Rifletti, poiché senza riflessione avanza il rischio che ci si abitui alla situazione attuale e che la perdita dei valori sia accettata come normale, le generazioni future soffriranno forte questo danno. Siano i valori costituzionali rappresentativi ogni giorno dell'anno, poiché ci dicono ciò che unisce e non ciò che divide. *Agisci*, dice Kant, *secondo quella massima che, al tempo stesso, puoi volere che divenga una legge universale*. Credo sia questa la più pura legge del dovere e il più importante augurio che ti si possa fare. Dentro esso, l'opportunità di fare di te Alto Adige, una comunità della partecipazione, non soltanto dell'appartenenza.

Dov'è il
confine?

Ist das
die Grenze?

I nē veighi
degun confin

AUTONOME
PROVINZ
BOZEN
SÜDTIROL



PROVINCIA
AUTONOMA
DI BOLZANO
ALTO ADIGE

Editore: Giunta provinciale di Bolzano
Agenzia di stampa e comunicazione
Palazzo 1, piazza Silvius Magnago 1
39100 Bolzano
0471 412210 | usp@provincia.bz.it
www.provincia.bz.it/news
Responsabile: Marco Pappalardo
Redazione: Barbara Franzelin,
Carmen Kollmann, Johanna Wörndle

Progetto e redazione:
Ex Libris (Valeria Dejaco,
Thomas Kager)
Traduzioni: Ex Libris
www.exlibris.bz.it
Grafica: Philipp Aukenthaler
www.hypemylimbus.com
Stampa: Pötzelberger
www.potzelbergerdruck.it

Foto: copertina: Palais Mammig Museum (Sesto distrutta, ciclisti davanti all'ufficio postale militare di Merano); Treaty of Peace between the Allied and Associated Powers and Austria, Printed by Order of Parliament, Ottawa 1919. Parte interna: Shutterstock/koosen (interno di copertina); Shutterstock/JMiks (p. 4/5); Palais Mammig Museum (7, 10); Fondazione Museo storico del Trentino (8, 24); Library of Congress (12/13, 14/15); ÖNB/Bildarchiv (16); Ullstein Bild/picturedesk.com (17); Archivio comunale di Bressanone (21); collezione Wolfgang Sixt (22)

“Potersi dichiarare autonomi
non significa solo avere
la facoltà di regolarsi con
ampia libertà. L'autonomia
è un'autodisciplina collettiva
che garantisce la legittimità di
esistenza di un'identità,
di una lingua, di una cultura.”

Roberta Dapunt

